

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	Neri Pozza			
46/47	la Repubblica	13/11/2011	<i>OPPIO E POTERE CON GOSH LA STORIA DIVENTA ROMANZO (I.Bignardi)</i>	2
34/35	la Stampa	08/11/2011	<i>Int. a A.Ghosh: DA UN FIUME D'OPPIO E' SGORGATO IL CAPITALISMO (M.Minetti)</i>	3
21	il Messaggero	14/11/2011	<i>GHOSH: NEL MIO LIBRO OPPIO E CAPITALISMO (R.Minore)</i>	6
40/41	L'Unita'	10/11/2011	<i>LE VIE DELL'OPPIO INCROCIANO IL LIBERO MERCATO</i>	7
25	il Quotidiano della Calabria	14/11/2011	<i>LA COMPETIZIONE TRA CINESI E BRITANNICI NELL'OTTOCENTO PER IL CONTROLLO DEL COMMERCIO DELLA DROGA</i>	9
27	Domenica (Il Sole 24 Ore)	13/11/2011	<i>NAUFRAGI SUL FIUME DELL'OPPIO/LA COLLERA DELL'IMPERO (G.Fofi)</i>	10
46	L'Unione Sarda	09/11/2011	<i>AMITAV GHOSH, FIUMI D'OPPIO E AVVENTURIERI</i>	12
60/62	Sette (Corriere della Sera)	03/11/2011	<i>GUERRE DELL'OPPIO</i>	13

IL LIBRO DI IRENE BIGNARDI

IL FIUME DELL'OPPIO



IL FIUME DELL'OPPIO
di Amitav Ghosh
Neri Pozza, traduzione di A. Nadotti e N. Gobetti
pagg. 592, euro 18,50

Oppio e potere con Ghosh la storia diventa romanzo

Il commercio illegale e una Babele di personaggi in fuga. L'autore indiano firma il secondo atto della sua trilogia

IRENE BIGNARDI

Quando, tre anni fa, Amitav Ghosh, l'autore di *Le linee d'ombra*, *Il cromosoma Calcutta*, *Il palazzo degli specchi*, annunciò che avrebbe scritto un grande romanzo in tre volumi, da pubblicare distanziati nel tempo, che avrebbero seguito la stessa storia, la scommessa era sembrata quasi impossibile.

L'appassionante prima "puntata", *Un mare di papaveri*, raccontava la tumultuosa società bengalese del primo Ottocento e faceva confluire sulla Ibis, una barca in fuga da Calcutta, un gruppo di personaggi scomodi, tanto diversi quanto rappresentativi di quel mondo, lasciando aperto, come in un feuilleton ottocentesco, l'interrogativo circa il seguito del ciclo. Ora, puntualmente, esce il secondo volume della saga, *Il fiume dell'oppio*, *River of Smoke* (Neri Pozza). Dove Ghosh, grazie a una terribile tempesta che tutti travolge, collega i personaggi in fuga sulla Ibis al destino di altre due navi in rotta verso Canton: la Redruth, un brigantino con un carico di piante rare, e l'Anahita, una splendida nave che trasporta un gigantesca quantità di oppio.

Ed è la Canton del 1839 al

centro della vicenda che racconta il fiume dell'oppio. Canton, città tumultuosa, città sull'acqua, capitale di un commercio illegale che arricchisce le casse britanniche e prepara le condizioni per il dominio dell'Union Jack, facendo le prove generali per il colonialismo europeo. Canton, all'europea, o Guangzhou, alla cinese, con la babele di lingue, le ricchezze smisurate, la morale dimenticata, le strette stradine, le hong, ovvero sia le compagnie commerciali che la popolano di gente di ogni parte del mondo, le grandi enclaves delle potenze europee, tutto concentrato nella Fanqui-town, la città degli stranieri.

Dalla Ibis sbarca un personaggio in incognito, che ritroveremo in una posizione defilata ma importante della storia. Dalla Anahita, molto danneggiata, come il suo carico, dalla tempesta, sbarca Bahram Modi, un Parsi di Bombay, mercante di oppio, in fuga dalla prepotente, ricchissima famiglia della moglie, un uomo frustrato che a Canton da anni ha scoperto l'amore nella persona di una giovane donna e ne ha avuto un figlio.

Ed è soprattutto attraverso gli occhi di Bahram, uomo buono anche se confuso, che seguiamo le tumultuose e tragiche vicende che porteranno a quella che si chiamò la guer-

ra dell'oppio. Mentre a raccontare un lato più leggero della vicenda c'è Robin Chinnery, figlio (romanzesco) di George Chinnery, il pittore (reale) dei grandi dignitari cinesi, che con le sue lettere minuziose fa la cronaca degli eventi per l'amica fioricultrice che viaggia con le sue piante e i suoi bei disegni sulla Redruth, cercando un fiore che forse non esiste.

Attorno, una coorte di personaggi storici, che Ghosh inserisce abilmente nel tessuto romanzesco. Charles Elliot, il Sovrintendente capo del Commercio Britannico. Charles King, l'americano che cerca una forma di compromesso tra Britannici e cinesi. Il Commissario Lin, affascinante figura di cinese onesto e lungimirante, che non compare mai ma agisce sullo sfondo, combatte l'oppio e fa la storia. E be', sì, persino Napoleone a Sant'Elena, incontrato da Bahram durante uno dei suoi avventurosi viaggi...

Amitav Ghosh è un "tut-sitala" nato, un grande narratore, e lo dimostra una volta di più in questo romanzo dalla potenza dickensiana - per la ricchezza dei perso-

naggi, per l'abilità nello stendere la tela di fondo, per la capacità di mescolare dramma e commedia. Ma qui emerge soprattutto la sua sapienza di storico e cultore di linguistica. Circa l'ampiezza della sua ricerca per il fiume dell'oppio testimoniano le note finali. Quanto alla complessa questione linguistica, risolta con bravura dalla traduzione di Norman Gobetti e Anna Nadotti, l'ambizione di Ghosh di riprodurre la babele delle lingue della Canton del primo Ottocento si scontra a volte con una facile lettura del testo.

Nella prosa di Ghosh si mescolano il pidgin del mondo degli affari (una vera e propria lingua, dove "pidgin" riproduce la pronuncia cinese di

"business") e il goffo inglese di una parte della comunità di Fanqui-town, il cantonese elementare dei poveri e il basic English di *Le parole dei diavoli stranieri*, un glossario dell'epoca, tocchi di hindi, di persi, di malese e la lingua della burocrazia imperiale, che viene citata quasi verbatim, con le sue preziosità e le sue astuzie.

E con tutti consapevoli che «non c'è una lingua come l'inglese per trasformare le bugie in legge».

Il risultato è qualche volta faticoso, come se il lettore venisse gettato in una total immersion in una lingua straniera. Ma l'esperienza è ricca di scoperte (che dire del *khbardari*, ossia l'arte di aggiornarsi sulle novità?), e restituisce brillantemente la babele linguistica della Canton 1839. Dove, ci racconta *Il fiume dell'oppio*, le ricchezze erano fuori misura, i banchetti erano senza fine, i cibi gloriosi, i rapporti amorosi tra uomini un dato comune (e gli uomini ballavano la quadriglia con gli uomini).

Un modo di raccontare la storia, quello di Ghosh, che impegna il lettore in un corpo a corpo linguistico. Ma, per i dettagli, le atmosfere, le descrizioni, lo compensa con la vivida sensazione di essere lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMITAV GHOSH

Da un fiume d'oppio è sgorgato il capitalismo

Nel nuovo romanzo racconta la competizione tra indiani e britannici all'inizio dell'800 per il commercio della droga verso i mercati cinesi

Intervista



MARIA GIULIA MINETTI

Giunto al secondo volume della cosiddetta «Trilogia dell'Ibis» - il terzo è di là da venire, «ma arriverà, arriverà...», assicura lui - Amitav Ghosh ha già scritto ben più di mille pagine e speso in ricerche e stesura quasi otto anni, eppure al lettore il tempo impiegato appare perfino breve davanti alla mole, all'ampiezza del racconto.

In apertura del trittico (nel primo volume, cioè, intitolato *Mare di papaveri*, uscito nel 2008) l'autore muove storia e personaggi in India, dai campi di papaveri da oppio del Bihar al porto di Calcutta. Nel nuovo libro, intitolato *Fiume di oppio* e in uscita per **Neri Pozza**, la vicenda si sposta in Cina, nel porto di Canton, dove attraccano le navi dei mercanti inglesi e indiani che trasportano la droga destinata al mercato cinese. L'epoca sono i tardi Anni Trenta dell'Ottocento, appena prima che scoppi la Guerra dell'oppio, che contrapporrà la volontà dell'Imperatore Celeste, deciso a bandire il traffico della letale sostanza, a quella del governo di Sua Maestà Britannica, impegnato a di-

fendere i principi del «free trade» e i diritti del capitalismo.

Da questo sfondo storico, che è la sostanza stessa, la ragion d'essere della narrazione, emergono decine di personaggi, centinaia, migliaia di comparse, si delineano costumi, abitudini, comportamenti; si indagano istituzioni, si illustrano mestieri, si spiegano tecniche, si trascrivono linguaggi, si esplorano territori, si inseguono mete artistiche e scientifiche... Amitav Ghosh lavora con la minuzia e la pretesa esaustiva dell'enciclopedista, ma l'enciclopedia è al servizio di una narrazione continuamente sorprendente, densa di colpi di scena, di rovesci di fortuna e raddrizzamento di torti, agnizioni, salvataggi, travestimenti, trappole, tempeste, evasioni...

In fondo lei ha scritto il più colto, il più impegnativo dei feuilleton, signor Ghosh. Il ritmo è quello.

Perfino le parti massimamente erudite, le disquisizioni botaniche, commerciali, legali hanno un sottofondo eccitante, la promessa di una scoperta, di una sorpresa.

«Ma certo! È ciò che volevo. In Bengala abbiamo una grande tradizione di feuilleton, proprio nel senso francese, il feuilleton alla Sue, alla Dumas... Nei primi decenni dell'Ottocento - l'epoca del mio libro - c'erano molti scrittori del genere a Calcutta. Scrivevano in bengali ma anche in inglese. E avevano un grande pubblico».

Come mai, per «ambientare» il suo

feuilleton, ha scelto il periodo in cui fiorisce - e deflagra - il commercio dell'oppio?

«In realtà non l'ho scelto, l'ho trovato. Quando scrivevo *Il palazzo degli spettacoli* ho cominciato a interessarmi ai *coolies*, i poveracci che lasciavano l'India per andare a lavorare altrove praticamente come schiavi. L'emigrazione, quello mi interessava. Ma andando a vedere ho scoperto che i *coolies* hanno cominciato a lasciare l'India negli Anni Trenta dell'Ottocento. La prima generazione di *coolies* veniva dal Bihar. Il Bihar era stato ricco, uno dei granai dell'India. Poi gli inglesi imposero la monocultura dell'oppio, e la gente si impoverì disperatamente. Non aveva più da mangiare. L'attuale povertà del Bihar è ancora un lascito di quei tempi».

E così ha cominciato a seguire la pista dell'oppio?

«Sì, e seguendola sono arrivato in Cina».

Ma in Cina lei ci arriva a bordo di un veliero indiano, non britannico. Il suo mercante di oppio, Barham, è un parsi di Bombay. Lontanissimo dai campi del Bihar, da Calcutta e da Canton.

«Mi interessava il ruolo degli indiani nel traffico dell'oppio. E quel ruolo era rivestito soprattutto da mercanti parsi, della costa Ovest dell'India».

Vista la fortuna che gli inglesi avevano col commercio dell'oppio, negli Stati indiani occidentali ci fu chi osò sfidarne il monopolio, coltivò l'oppio nel retroterra del Gujarat, del Rajasthan, del Maharashtra, lo caricò sulle navi nel porto di Bombay, circumnavigò il subcontinente e si presentò a Canton in diretta concorrenza coi commercianti britannici».

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW